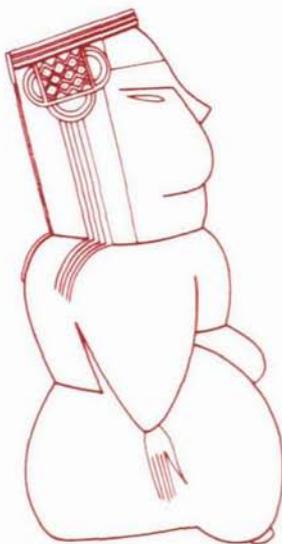


MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA
PER LE PROVINCE DI CAGLIARI E ORISTANO

14
1997

QUADERNI



MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA
PER LE PROVINCE DI CAGLIARI E ORISTANO

14

1997

QUADERNI

APPENDICE

Presentazione del volume

**CARBONIA E IL SULCIS.
ARCHEOLOGIA E TERRITORIO**

Oristano, 1995.

Sala Conferenze del Credito Industriale Sardo
Cagliari, 6 giugno 1996

Si è realizzata in questo volume non soltanto a livello scientifico una non abituale convergenza tra soggetti differenti: studiosi delle più diverse provenienze, delle Università, della Regione Sarda e delle due Soprintendenze archeologiche; ma anche operatori economici, aziende ed Istituzioni, impegnati a riscoprire il passato di un territorio che intende presentarsi - lo dice il Sindaco Antonangelo Casula nell'introduzione - "come sistema, come area omogenea fin dalle sue origini": per Giovanni Lilliu "un'unità fisica e antropica per molti aspetti caratteristica, non influente su certi fenomeni di regionalizzazione culturale che il luogo ha manifestato nel succedersi dei tempi, fin dalla preistoria".

Certo appare paradossale che un volume come questo, dedicato alla preistoria ed alla protostoria, all'archeologia fenicio-punica, romana, bizantina e medioevale del territorio, già nel titolo si richiami alla città di Carbonia, a questo crogiolo di famiglie e di stirpi diverse, quasi una città senza storia, una "colonia" di origine tanto recente, un luogo che ha raccolto da tutta l'isola operai e impiegati, insegnanti e professionisti delle più differenti provenienze. Eppure, proprio questa stessa complessità del corpo sociale costituisce la straordinaria ricchezza del territorio: mi viene da pensare ai primi tempi di Carbonia, all'immediato secondo dopoguerra, a quando mio zio il preside Primo Mastinu e suo fratello il pretore Settimio Mastinu, entrambi originari di Cuglieri, andavano a caccia con mio padre sulla giara di Monte Sirai, nelle pianure di Porto Pino, negli stagni di Porto Botte o nei boschi di Sèbera. Ma come loro, tanti altri sardi provenienti da quasi tutti i paesi e le città dell'isola, hanno contribuito a costruire negli anni una comunità composita, che è un po' la sintesi dell'intera Sardegna e che interagisce su un territorio ricco di storia, vissuto e sentito come proprio. Il misterioso tempio della valle di Antas nella vicina regione dell'Iglesiente esprime più di ogni altra cosa una sensazione che credo tutti avvertiamo: quella di un territorio appartato e un poco chiuso, che pure è in grado di sintetizzare l'intera Sardegna. Il santuario federale del Sardus Pater, il santuario del dio nazionale dei Sardi credo abbia rappresentato nell'antichità preistorica, poi in quella punica e soprattutto in età romana, il luogo alto dove era ricapitolata tutta la storia del popolo sardo, nelle sue chiusure e resistenze, ma anche nella sua capacità di adattarsi e di confrontarsi con le culture mediterranee. Per chi oggi visiti la valle di Antas, per chi riesca ad avvertire la presenza quasi di un *genius loci*, che pare continui ad assicurare una protezione, rimane forte la sensazione della ricchezza straordinaria di un'area che ha conosciuto nei secoli e che mantiene una serie di stratificazioni culturali, un insieme prezioso di significati e di rapporti, che le pagine di questo libro riescono ad esprimere e documentare con straordinaria evidenza.

Proprio al tempio di Antas sono dedicati quattro brevi saggi, quello di Enrico Acquaro che studia la fase punica (pp. 253-256), quello di Maria Luisa Uberti (pp. 257-261), che esamina un piccolo ritratto di origine egiziana, quello di Raimondo Zucca (pp. 315-325), dedicato alla fase romana e quello di Simonetta Angionillo (pp. 327-341) che si occupa dei bronzi votivi. Iniziatosi nel 1966 per iniziativa della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e dell'Istituto di Studi del vicino oriente dell'Università di Roma, gli scavi di Antas hanno consentito di documentare non solo l'esistenza di un villaggio paleosardo, ma anche un'importante fase edilizia punica che si data a partire dalla fine del VI secolo a.C., della quale ci restano anche una ventina di iscrizioni datate fino al I secolo a.C., una serie di amuleti ed oltre 300 monete di zecca cartaginese d'Africa, di Sicilia e di Sardegna fino all'età di Ampsicora. Il dio di Antas compare nelle epigrafi puniche incise spesso su basi di marmo modanate come Sid, l'ecista di Sidone, con gli attributi di Addir e di Baby, l'ultimo dei quali ritorna sulla iscrizione monumentale che compare sul fregio del tempio del Sardus Pater dell'età di Caracalla: a giudizio di Acquaro si deve ipotizzare l'equivalenza tra una più antica sacralità paleosarda e il culto cartaginese di Sid promosso da Cartagine "con evidenti propositi di coesione politica

“nazionale” sarda”: “con i Romani il dio punico cede parzialmente il posto al Sardus Pater, nella cui figura si perpetua la stessa valenza pansarda già individuata in Sid ed allora finalizzata al disegno politico cartaginese di una Sardegna territorio metropolitano della città africana”; ma il ricordo di Sid e di Sidone non si perde, se un’epigrafe di età imperiale rinvenuta a Sant’ Antioco ricorda un quatturviro di Sulci con il soprannome Sidonius (ILSard. 3). A livello epigrafico è particolarmente significativa la menzione giuridica del popolo di Cagliari e di Sulci e della magistratura di un sufeta: il che rende certi che si tratta di un culto federale, reso ad Antas da una molteplicità di comunità isolate. La dedica a Sid potente ritorna anche su un orecchino aureo dei primi tempi dopo la conquista romana, a riprova dell’ utilizzo della lingua punica e della sopravvivenza delle antiche tradizioni locali. L’ associazione di Sid con altre divinità salutifere, consente di accertare alcuni contenuti del culto, che sfugge in parte “ad una puntuale definizione storico-religiosa”, ma che comunque riporta ad un dio che per Barreca era guaritore, cacciatore e pescatore e che secondo Federico Mazza aveva un forte carattere regale.

Un’ originale interpretazione di Maria Luisa Uberti sottolinea proprio la connotazione regale di Sid, che potrebbe essere ulteriormente confermata dalla testina in vetro opaco di un personaggio ritratto di profilo e con diadema, considerata di importazione dall’ Egitto tolemaico. Io stesso, su suggerimento di Raimondo Zucca, riprendendo un’ ipotesi di Ferruccio Barreca, oltre 15 anni fa su *Nur* avevo messo in rilievo come questa figura possa avvicinarsi all’ immagine del Sardus Pater così come compare sulle monete di Azio Balbo; ora la Uberti, credo in modo convincente e sulla base di confronti assolutamente persuasivi, esprime l’ ipotesi che la testina di Antas rifletta quel carattere regale di Sid comune ad alcune delle maggiori divinità fenicie: un’ iconografia che doveva essere ben attestata nel tempio di Antas, se fu ripresa all’ incisore sardo delle monete di Azio Balbo.

Raimondo Zucca ricostruisce la transizione tra il tempio punico di Sid e quello romano di Sardus Pater: il culto punico sembrerebbe ancora sopravvivere sino ad età tardo repubblicana, come potrebbe esser suggerito dal ritrovamento di un frammento di ceramica a vernice nera con l’ iscrizione votiva neopunica graffita *A(don) S(id)*. Andrebbe esclusa, sulla base dei dati stratigrafici, una distruzione violenta del tempio punico, ma semmai dovrebbe pensarsi ad un lento degrado, che sembra accertato dal ritrovamento di un frammento di statua di Musa del II secolo a.C. sotto la gradinata del tempio romano: come se fosse trascorso qualche tempo tra l’ offerta della statua e il momento in cui essa venne gettata nel riempimento, dopo aver perso totalmente ogni significato votivo. Ad Ottaviano Zucca attribuisce la ricostruzione del tempio, in relazione anche con la coniazione forse nel 38 a.C. della moneta di bronzo del nonno M. Atius Balbus, fattosi apprezzare come pretore in Sardegna qualche decennio prima. La moneta, che noi conosciamo in oltre 200 esemplari, fu battuta con il sistema quartunciale in uso tra il 39 ed il 15 a.C. in quanto pesa un quarto di 27 gr. cioè di un’ oncia. Il fatto che sul rovescio compaia di profilo la testa barbata del Sardus Pater, con corona di penne e giavellotto porterebbe a collocare l’ emissione in coincidenza con il restauro del tempio punico per iniziativa di Ottaviano, particolarmente interessato a valorizzare il culto nazionale dei Sardi. Zucca studia accuratamente le tecniche costruttive e la planimetria del tempio tetrastilo, suddiviso longitudinalmente in anticella, cella e penetrale: all’ esterno il tempio, che manteneva alcune caratteristiche puniche ad iniziare dall’ *adyton* bipartito, doveva assumere un aspetto italico, soprattutto per l’ utilizzo di terrecotte architettoniche antefisse fittili, elementi della decorazione frontale, quasi costantemente da riportare a botteghe urbane: si tratta della più antica importazione in Sardegna a noi nota di *opus dolia-re* urbano. Si segnala tra le antefisse il tipo della Vittoria alata e quello della *πόρνια θηρών*, Diana signora degli animali ma anche della vita e della morte, diffuso a partire dagli inizi del II secolo. Tra le lastre fittili emerge il tema dei grifi e delle protomi leonine, tema quest’ ultimo che è presente anche in alcuni gocciolatoi e che riporta ad alcuni frammenti della decorazione frontonale con un braccio di Eracle da cui pende la leontè; lo stesso soggetto (Ercole che riprende il tipo lisippeo, la leontè, la clava) come è noto ricorre ripetutamente anche tra i bronzi votivi ritrovati nel corso degli scavi e nei voti in marmo ancora inediti. Tutti questi elementi portano ad ipotizzare un rapporto tra la figurazione presunta del frontone del tempio o comunque del rivestimento fittile ed il mito di Sardus, che le fonti letterarie ed in particolare Pausania (X, 17,2) considerano figlio di Eracle-Maceride. All’ interno del tempio doveva esser conservata una statua colossale del Sardus Pater, di cui ci resta forse solo un dito

in bronzo di 15 cm. di lunghezza. Non è escluso che la seconda cella conservasse una seconda statua, quella di Eracle, dato che l'altare era localizzato secondo l'uso romano sulla scalinata d'accesso al tempio.

Fu l'imperatore Caracalla due secoli e mezzo dopo a restaurare il tempio, privato delle secolari terrecotte frontonali e con una nuova pavimentazione musiva; a questa fase apparterrebbero le "deviazioni dal modello ionico" nelle colonne e nei capitelli. *Del resto già l'Angiolillo aveva osservato che i capitelli ionici sono sicuramente dovuti a maestranze locali, sensibili a sollecitazioni nord-africane, perché si distaccano dalla forma canonica per alcune particolarità nella lavorazione.* Anche Donatella Salvi, che si interroga sull'uso della pietra locale (una breccia difficilmente lavorabile ed esteticamente priva di valore) suggerisce "l'utilizzo di maestranze svincolante dai modelli in uso nella capitale, forse in diretto contatto con le esperienze africane".

L'iscrizione monumentale collocata sull'epistilio ci conserva notizia di un restauro del tempio del Sardus Pater Babi effettuato in età severiana per iniziativa del prefetto *Q. Cocceius Proculus*, con dedica all'imperatore M. Aurelio Antonino, più noto come Caracalla (CIL X 7539 = AE 1971, 119) una vera e propria associazione del culto imperiale con il culto per il dio Sardus. Non escluderei che la dedica sia stata disposta dallo stesso Caracalla ammalato, particolarmente interessato a valorizzare i culti salutiferi: si pensi alla visita al tempio di Asclepio a Pergamo, alle invocazioni al dio celtico guaritore Apollo Grannus, a Serapide. Del resto poco prima di morire, in occasione del 29° compleanno, Caracalla effettuò a Carre un pellegrinaggio al tempio della Luna. È molto nota in Sardegna la dedica *dis deabusque secundum interpretationem oraculi Clari Apollinis*, su una lastra calcarea rinvenuta a Nora (ILSard. 42), da collegare con un voto imperiale formulato nel 213 in occasione della malattia contratta da Caracalla forse già prima della campagna contro gli Alamanni; iscrizioni con testo pressoché simile sono state rinvenute oltre che in Italia, in Britannia ed in Dalmazia, soprattutto nel Nord Africa. A ciò si aggiunga ancora in Sardegna la dedica inedita alle ninfe di Forum Traiani *pro salute* di Caracalla e di Geta, che mi auguro possa essere presto presentata agli studiosi.

Dopo la pace Costantiniana, il tempio del Sardus Pater fu abbandonato dai fedeli: le testimonianze più tarde sono delle monete romane del IV secolo, che offrono evidentemente il *terminus post quem* per la caduta in disuso o per la distruzione violenta del tempio.

Ancora su Antas, Simonetta Angiolillo (pp. 327-341) presenta un prezioso catalogo dei bronzi votivi di età romana provenienti dal tempio del Sardus Pater, datati in epoche diverse tra l'ellenismo e la piena età imperiale: si segnala tra tutti una figura femminile con capelli ondulati e copricapo, inginocchiata che si solleva le vesti, come augurio di fertilità. I confronti proposti sembrano all'Angiolillo assolutamente distanti e quasi sempre insoddisfacenti: anche i due bronzetti del Louvre e del Museo di Kassel, che rappresentano la Vittoria con caratteristiche simili e la c.d. Bella Artemide di Efeso, appaiono alquanto più tardi, se il nostro bronzo va considerato proveniente dall'Egitto tolemaico e comunque riferito ad epoca ellenistica, come anche la mascherina bronzea che ricorda alcuni tipi della Commedia nuova. Nel II secolo d. C. andrebbe collocata la testina di Giove Dolicheno, una divinità siriana intesa come il dio delle tempeste, della fecondità, ma anche della vittoria sui nemici e sulle malattie: una divinità guaritrice, come tante altre del pantheon di Antas, dato che tra gli *ex voto* in bronzo troviamo Ercole, Dioniso forse a cavallo della pantera, Iside, Mercurio, Minerva, forse Cerere. Eppure per la testina di Giove Dolicheno più probabile mi pare una cronologia appena più bassa, fino all'età di Caracalla ed al restauro del tempio per volontà dell'imperatore gravemente ammalato: si pensi del resto alla dedica ad *Iupiter Sanctus Dolichenus pro salute et victoria* di Caracalla e Geta, proveniente da Ossi (CIL X 7949).

Per l'Angiolillo quello di Antas non è solo "un santuario dedicato a un dio punico Sid, con cui viene identificata la divinità nazionale della Sardegna, *Sardus Pater*, ma un santuario in cui trovano ospitalità anche molti altri dei punici e romani" un santuario insomma in cui "oriente e occidente, religioni indigene e importate trovano un punto d'incontro".

Problemi analoghi pone l'articolo di Giuseppe Nieddu (pp. 357-362), dedicato ad una singolare statuina bronzea rinvenuta nella vicina Sulci, che raffigura Arpocrate, una divinità originaria dell'Egitto tolemaico, intesa come versione ellenistica della divinità egiziana Horus, figlio di Iside e di Osiride: tra gli attributi si segnalano un cane, una gazzella, un leone, un falcone coronato e soprat-

tutto un serpente che si avvolge attorno al bastone che ricorda ovviamente il bronsetto di Antas e l'Iside Thermutis di Turris Libisonis, alla quale ci riporta anche la raffigurazione dal cane identificato con la stella Sirio. Non è escluso che il nostro bronzo, che pare collocabile nella prima età imperiale, vada collegato al tempio di Iside e Serapide restaurato a Sulci dal liberto *Porcius Primigenius magister* dei *Lares Augusti* (CIL X 7514), a conferma della devozione per le divinità alessandrine di un gruppo di sulcitani, forse marinai o commercianti, particolarmente aperti al contatto con il mondo religioso orientale.

La geografia della costa Sulcitana in età romana è oggetto di un accurato saggio del mio maestro Piero Meloni (pp. 307-314), che approfondisce nel dettaglio gli studi pubblicati in precedenza, a partire dall'articolo del 1979 in onore di Eugenio Manni: il geografo Tolomeo elenca otto località lungo la costa sulcitana, partendo dal *Crassum Promontorium*, la tozza *παρχέα ἄκρα*, che Meloni sulla base di un complicato calcolo basato sulle differenti tradizioni dei codici di Tolomeo preferisce localizzare a Capo Altano e non a Capo Pecora, in relazione alla distanza con Neapolis. *Populum Oppidum*, che Tolomeo pone già sulla costa meridionale della Sardegna, andrebbe allora collocato a Matzaccara o meglio sul vicino promontorio di Punta Trettu, dove Barreca ha individuato resti di una costruzione di età tardopunica. Qui Meloni continua ad ammettere con la Cecchini la possibilità che si sia trasferita la popolazione di Monte Sirai, dopo la distruzione nel corso delle guerre civili: ma la cronologia è oggi totalmente rimessa in discussione dagli archeologi. *Solci oppidum*, ovviamente Sant'Antioco, è stato collocato nella seconda redazione della Geografia di Tolomeo molto più a Sud, così come Nora, forse per un ripensamento legato alla volontà di mantenere la distanza con Cartagine, la cui collocazione astronomica è fondamentalmente inesatta. Ciò avrebbe determinato un allungamento della Sardegna, per rispettare le distanze conosciute dagli Itinerari Marittimi con l'Africa a Sud, con la Corsica ed il Golfo Ligure a Nord: ciò ovviamente rende certi della conoscenza da parte di Tolomeo dell'effettiva distanza nautica di Sulci, di Nora e di Karales da Cartagine. *Solci portus*, molto ad oriente rispetto a Sulci, non andrebbe identificato con il porto attuale di S. Antioco, ma forse andrebbe collocato a Porto Botte in continuità con un precedente stanziamento portuale fenicio punico le cui origini risalgono almeno al VII secolo: a Monte Sarri, in località Guardia Cimatoria, Barreca ha identificato oltre 30 anni fa importanti resti di costruzioni romane.

Chersonesus di Tolomeo andrebbe identificato con Capo Teulada, la punta più meridionale della Sardegna, oggi poco accessibile per la presenza della base militare, anche se possediamo consistenti segnalazioni di necropoli ed insediamenti romani tra Capo Teulada e Porto Zafferano, ultima delle quali è quella di Raimondo Zucca, riuscito fortunatamente a violare le recinzioni militari. Scherzi a parte, sono stati acquisiti nuovi dati sulla prosecuzione dell'insediamento punico di *Tegula* immaginato da Barreca a Zafferano, addirittura fino al VII secolo d. C.

Superata *Tegula*, non ricordata da Tolomeo, *Bithia oppidum* va localizzato sicuramente a Torre di Chia, sulla base del ritrovamento dell'epigrafe neo-punica che conserva il nome stesso della città; più incerta è la localizzazione di *Bithia portus*, 5 'ad W della città: Meloni pensa all'insenatura ad oriente di Capo Malfatano, dove sono stati identificati resti di opere portuali di età romana; in alternativa il porto e la città di Bithia potrebbero coincidere. Di conseguenza *Herculis portus*, il porto di Ercole, che nel nome forse conserva il ricordo di un antico santuario del dio che ha civilizzato l'occidente, del padre dei Tespiadi, non può essere localizzato a Capo Malfatano ma ad oriente di Bithia verso Nora, forse a Cala d'Ostia.

Carlo Tronchetti (pp. 263-275) propone una sintesi della romanizzazione del Sulcis Iglesiente partendo dai pochi dati disponibili e dalla situazione geografica e ambientale e fornendo una prima definizione delle risorse, prime tra tutte quelle minerarie, sfruttate parzialmente già in età protostorica e fenicio-punica e destinate anche all'esportazione grazie alla presenza di una rete di insediamenti costieri con porti e punti di approdo, scali che proseguono la loro attività in età romana. È soprattutto sulla costa meridionale del Sulcis che si concentrano i grandi porti, Nora, Bithia, Tegula e Sulci, ma anche Capo Malfatano, Capo Isidoro, Porto Zafferano, Porto Pino e Porto Botte: Tronchetti calcola un approdo ogni 10 km., con una penetrazione culturale ramificata verso l'interno già in epoca punica, che prosegue senza grandi rivoluzioni dopo la conquista romana. È percepibile infatti una vera e propria "continuità culturale", negli insediamenti, nella produzione di cultura materiale, nei

colti, nelle attività economiche, in alcuni aspetti della vita pubblica: le comunità puniche continuarono ad usare la loro lingua come a Sulci ed a Bithia, continuarono a mantenere le antiche tecniche artigianali ed edilizie, continuarono a restare fedeli alla religione tradizionale testimoniata nei tofet di Monte Sirai e di Sulci, nelle necropoli di S. Antioco oppure nei santuari di Esclulapio a Nora, di Sid ad Antas, di Demetra a Terreseo, continuarono anche a governarsi con magistrati propri, i sufeti, ancora nel II secolo d. C., a 400 anni di distanza dalla conquista romana ed a 300 anni dalla distruzione di Cartagine. Sono i prodotti della cultura materiale che marcano con evidenza questo fenomeno e insieme però illustrano la lenta penetrazione dei *mercatores* italici, con la loro religiosità testimoniata dal santuario a rampe e terrazze di Sulci, ancora in corso di studio, con la loro ceramica, la così detta fine da mensa, con il vino etrusco e campano trasportato nelle caratteristiche anfore: tutti prodotti che trovarono in Sardegna un mercato ma anche botteghe artigianali in grado di modificare lentamente i propri prodotti per avviare imitazioni locali, che gli archeologi stentano a distinguere dagli originali d'importazione. Per tutte queste ragioni, i dati riferibili con certezza al periodo repubblicano al momento appaiono insufficienti: si pensi alle monete repubblicane di Gonnese e di Capo D'Acqua sul Flumentepido, oppure alla ceramica a vernice nera di Serruci, alla necropoli di Ollastra-Fragheri a Narcao, al capitello di Piolanas a Carbonia, alle fasi romane di Medau Piredda e Tani, ai reperti della collezione Pispisa presentati ora da Luisanna Marras (pp. 439-453). A causa di questa debolezza sostanziale della documentazione, preziosi appaiono i dati forniti da Monte Sirai, soprattutto con riferimento agli scavi della Marras: qui è ormai accertato uno sviluppo edilizio ancora di tradizione punica all'indomani della conquista romana, ma è anche sicura un'interruzione ben prima dell'età di Augusto.

Solo a partire dall'età imperiale si assiste alla completa romanizzazione del territorio con un incremento consistente degli insediamenti e con uno sviluppo edilizio che ormai è fondato su nuove tecniche apprese dalla penisola; esplose anche il fenomeno delle importazioni di sigillata italica e poi africana e di lucerne e soprattutto delle produzioni locali di qualità. Tronchetti segnala nell'ambito delle produzioni locali del III secolo una classe ceramica, la c.d. ceramica fiammata dal colore rosato chiaro, che a Sulci trova una particolare concentrazione, tanto che si potrebbe ipotizzare l'esistenza di un'unica officina produttrice.

Ma è la concezione stessa dei modi di produzione che va profondamente modificandosi, come è dimostrato dalla frequente localizzazione di ville destinate alla funzione primaria di controllo delle attività produttive, come a S. Pantaleo, a Corongiu sulla via a *Karalibus Sulcos*, a Bacu Abis di Carbonia con pavimenti in *signinum* ancora di tradizione punica ed a San Pietro di Tului presso Giba, dove sono venuti alla luce ampi ambienti termali e strutture che fanno pensare ad una netta separazione concettuale tra gli ambienti produttivi e il settore della villa destinato all'*otium* del *dominus*, questi ultimi posti presso una strada ed un corso d'acqua, e cioè dice Tronchetti "in una posizione favorevole alla commercializzazione della produzione". Le ville ed i villaggi contigui come a Capo d'Acqua, Frasso, Sa Cresiedda, in territorio di Carbonia oppure Su Perdeu e S. Benedetto a Gonnese, Ollastra a Narcao, Santadi, Masainas, riportano certamente al sistema produttivo del latifondo, in alcuni casi di proprietà imperiale, come nel caso delle terre di proprietà personale di Claudio alla periferia di Sulci, dove erano impiegati schiavi e liberti imperiali che conosciamo da due iscrizioni che precedono e seguono la nomina del principe (CIL X 7536 ed AE 1971, 129). Tronchetti esclude che tali ville facciano riferimento ad un latifondo cerealicolo proprio per le caratteristiche del territorio e pensa a preferenza ad un tipo di latifondo misto, dove, a fianco di attività agricole sono compresenti strutture di tipo pastorale e lo sfruttamento dei boschi per la raccolta del bestiame. Tronchetti fornisce un quadro dei ritrovamenti monetali e una carta degli insediamenti, che per alcuni riguardi è connessa con la localizzazione delle risorse minerarie, come a Sa Ghillotta e ad Erbexi di Gonnese o presso il Riu Matoppa di Masua oppure a San Giovanni di Gonnese. Ciò pone ovviamente il problema della proprietà delle miniere, che appare fin dalla prima età imperiale nelle mani del principe, se ci è conservata una serie di lingotti di piombo già con il nome di Augusto e poi di Adriano: si pensi al lingotto di S. Nicolò di Buggerru del peso di 102 libbre con la scritta *Caesaris Augusti*, oppure allo scafo naufragato presso Pistis ad Arbus con il suo carico di oltre 40 masse plumbeae di età adrianea provenienti dalle fonderie di Metalla, analoghe a quella di Carcinadas nota da

tempo. La successiva notizia della liberazione nell'anno 190 del cristiano Callisto *damnatus ad metalla* per decisione di un procuratore imperiale sollecitato dal presbitero Giacinto, con un lasciapassare rilasciato da Commodo (Hipp. haer IX, 12, 4-11), conferma che per tutto il I ed il II secolo le miniere del Sulcis Iglesiente sono rimaste sotto il diretto controllo dei funzionari imperiali. Eppure la precoce documentazione relativa all'età di Augusto impone una riflessione più accurata sulle origine di tale organizzazione, che penserei in qualche modo già operante quando Ottaviano dispose la coniazione delle monete del *Sardus Pater*. Non va dunque escluso che, tra i provvedimenti di Cesare assunti per punire i Pompeiani di Sulci nell'anno 46 a.C., nonostante il silenzio del *Bellum Africum*, ci sia anche da includere la revoca delle concessioni a favore degli appaltatori privati che, a quanto pare, avevano fino allora gestito le miniere che ricadevano nel territorio della città capoluogo dell'isola del piombo, la *Μολιβδόης νῆσος* id Tolomeo: miniere che erano state trasferite dal demanio cartaginese a quello romano nel 237 a.C.

Si spiega allora la cura degli imperatori per la viabilità, che si appoggiava su tutta una rete di stazioni e di insediamenti minori, con la litoranea che da Nora raggiungeva Sulci toccando Bithia e Tegula; da Sulci la strada proseguiva verso Metalla-Antas e quindi verso Neapolis e l'Oristanese: decisamente più importante era però la via a Karalibus Sulcos che percorreva la vallata del Cixerri fino al Monte Sirai, interessata da restauri già nell'età di Traiano e di cui ci restano i miliari di Tanì al XVI miglio, di Sirai, di Corongiu e di Cabudacquas ed alcuni ponti come quello di Siliqua.

Tronchetti completa il quadro trattando il tema del rapporto città-campagna e soffermandosi sui principali centri urbani, studiati nell'evoluzione attraverso il tempo dell'abitato e delle necropoli: la necropoli di Bithia appare attiva dall'età repubblicana alla piena età imperiale, con una fioritura soprattutto nel I secolo d. C.. Si segnalano i dati relativi alle importazioni ceramiche dall'area etrusca ben presto sostituite da produzioni locali, in concorrenza con produzioni iberiche e più tardi nord africane ed orientali, a riprova dell'apertura mediterranea della costa sud-occidentale della Sardegna. I commerci con l'area egea sono testimoniati nel II e III secolo d.C. a Nora da un'anfora vinaria e dai vasetti per unguenti prodotti a Corinto. Ancora moltissimo è però da fare per definire la topografia dell'abitato del municipio romano di Sulci.

Al capitolo è dedicato un breve articolo di Donatella Salvi (pp. 343-355), che pone una serie di problemi legati al lavoro, all'esistenza di cave e di operai specializzati; problemi "di economia per la gestione delle cave e la committenza; di modelli culturali per le correnti di gusto che questi capitelli riflettono". Il capitello più antico è quello in arenaria locale riutilizzato come base nel tempio ellenistico nei pressi dell'Antiquarium: esso si può genericamente riportare all'ordine dorico o forse alla commistione stilistica dorico-tuscanica nota in altri centri dell'isola alla fine dell'età repubblicana, un'altra testimonianza di continuità con la tradizione punica. Ad età augustea vanno riferiti due capitelli corinzi, uno di colonna della collezione Biggio sicuramente di bottega italiana ed uno di pilastro della collezione Armeni, più raffinato e di bottega ellenistica. Più incerta la cronologia di alcuni altri esemplari, un capitello dorico in marmo forse di cava sarda ed un capitello corinzio ancora della collezione Biggio. Alla piena età imperiale appartiene stranamente un solo capitello reimpiegato sotto la chiesa parrocchiale, con altri esemplari tardi a foglie lisce, provenienti da officine sarde, alcuni identici ad esemplari presenti a Cornus. La Salvi studia attraverso i capitelli le direzioni delle correnti culturali che dalla tarda età punica hanno interessato la Sardegna sud-occidentale; e sottolinea come già in età severiana, l'apertura di nuove cave, lo stabilirsi di nuovi mercati e di nuove correnti di traffico consentano l'arrivo in Sardegna di materiali differenti per qualità del marmo oltre che per soluzioni compositive e per raffinatezza di esecuzione, con un'apertura sempre più stabile verso l'Africa settentrionale.

L'articolo di Giovanna Sotgiu (pp. 277-306) costituisce un ulteriore contributo all'epigrafia di Sulci, che ha avuto un notevole incremento negli ultimi anni, dopo la pubblicazione della collezione Giocomina e delle iscrizioni del Museo di S. Antioco, tra le quali si segnala per qualità e significato il *carmen epigraphicum* in distici elegiaci del magistrato *Cornelius Annalis* (AE 1975, 461). Si arriva ad un totale di 69 epigrafi sulle 100 conosciute per l'intero Sulcis-Iglesiente, il che è una conferma del ruolo centrale di Sulci e del rapporto tra epigrafia e realtà urbana. Resta ovviamente ancora molto da fare e soprattutto si attende la pubblicazione, annunciata come imminente fin dal 1988, del

volume delle *Inscriptiones Christianae Italiae* relativo alla Sardegna a cura di Giangiacomo Pani (p. 375 n. 26). Tra gli inediti presentati dalla Sotgiu si segnala un frammento di epigrafe monumentale probabilmente facente parte in origine di un epistilio di un tempio, riutilizzato verso il X secolo d.C. e quindi le epigrafi che ricordano alcune *gentes* sicuramente da connettere con la storia istituzionale della città.

Un frammento di lastra marmorea menziona probabilmente il nome dell'imperatore Claudio, proprietario di latifondi nell'*ager sulcitanus* già prima dell'avvento al trono, e riapre il problema sollevato recentemente da Marcella Bonello dell'identificazione del principe che dispose la promozione della *civitas peregrina*, punita da Cesare, alla condizione di *municipium civium Romanorum*. L'iscrizione dei cittadini alla tribù Quirina, che ci potrebbe portare all'età di Claudio, è accertata sulla base dei due frammenti dell'epistilio rinvenuto in località Sabarra, che ricorda la dedica nel 48 d.C. di un *horologium* da parte di *Aemilius Saturninus* per onorare l'imperatore Claudio (ILSard. 35), il principe tanto amato in città, come è provato anche degli splendidi ritratti di Su Narboni.

Tra le novità si segnala l'attestazione per la prima volta in Sardegna della *gens Cestia*, le ulteriori citazioni dei gentilizi imperiali, *Iulius*, *Claudius* e *Falvius* e del gentilizio *Valerius*, che potrebbe condurre ad ipotizzare un'*origo* sulcitana per il pontefice *L. Valerius Potitus* iscritto alla tribù Oufentina, noto da una splendida epigrafe pubblicata recentemente da Filippo Pili. E poi la diffusione dei cognomi grecanici come *Anticona*, *Hyginus*, *Rhodine* e *Signa* ed alcuni nomi unici, che non escluderei di origine locale come *Assararia*. Si segnala anche una nuova rappresentazione dell'ascia su un epitaffio frammentario, il che porta a 20 i casi noti in Sardegna, prevalentemente a *Karales*.

L'epitaffio di *Pompei Rhodine* ci conduce all'eccezionale frequenza (almeno 10 casi) dei *Pompeii* nella città di Sulci, forse in relazione a provvedimenti di concessione della cittadinanza romana a titolo individuale ad alcuni Sulcitani da parte di Pompeo o dei suoi figli nel corso della guerra civile vinta da Cesare: e ciò contribuirebbe poi a spiegare meglio le ragioni della punizione di Sulci da parte di Cesare.

Di qualche interesse sono anche le 24 lucerne inedite, provenienti dalle collezioni Biggio ed Armeni, con una prevalenza di fabbriche africane come per la lucerna dei *Pullaeni* prodotta ad *Uchi Maius*, nella Proconsolare, la città che attualmente ospita gli scavi dell'Università di Sassari diretti da me e da Mustapha Khanoussi. Sconosciuto in tutto l'impero romano è il bollo *Aemili*, mentre nuovo in Sardegna è il raro bollo *Marci Rosci*. Le lucerne pongono con evidenza il rapporto tra importazioni ed imitazioni locali, documentate a Sulci dal nuovo bollo di *Q. Memmius Karus* la cui officina era probabilmente installata a Tharros.

Le necropoli tardo romane e medioevali di Santadi sono oggetto di un accurato saggio di Paolo Serra (pp. 370-404), che studia l'intero territorio comunale ed in particolare le tombe di Barrua e Basciu e di Pani Loriga, presentando una serie notevole di materiali inediti. Si conosceva finora un solo epitaffio, quello di *Scribonius Nicomachus*, di sua moglie *Helpis* e dei figli, pubblicato dal Vivonet alla fine dell'Ottocento (ILSard. 34).

I materiali della tomba di Barrua e Basciu, alla periferia di Santadi, in particolare la patera, le brocchette fittili cordonate e la brocchetta con fascia incisa si riferiscono all'ultima utilizzazione della tomba nel VI secolo. I confronti delle ceramiche di tipo costolato, forse prodotte in laboratori artigianali locali, portano alla necropoli di Antas, ma anche a Turris Libisonis, a Castelsardo, a Cornus ed a Nurachi. Gli scavi effettuati a partire dal 1969 a Pani Loriga in un ipogeo d'età punica rimaneggiato in età bizantina, hanno portato al ritrovamento di una serie di oggetti metallici, compresi due affibbiagli di cinturone: oggetti sicuramente legati al riuso della tomba nell'VIII secolo d.C., in coerente sintonia "con l'orizzonte maturo avanzato della media età bizantina, assicurato dalla fiorente produzione di ambito insulare sardo e del bacino mediterraneo". Nell'articolo si apprezza il tentativo di sistemazione di un materiale abbastanza poco studiato: si pensi al campanellino, che trova un confronto per la forma troncopiramidale con un campanaccio in bronzo con la *legenda Dulcitius* del Museo di Cagliari da località incerta.

La fase tarda della storia di Sulci è presentata da Letizia Pani Ermini (pp. 363-377), con una sintesi che affronta inizialmente la composizione sociale di una città portuale, attiva per l'imbarco dei minerali dell'Iglesiente, con un ceto mercantile particolarmente esteso. La presenza del gruppo etni-

co giudaico almeno nel V secolo andrebbe collegata a questo carattere commerciale della società sulcitana: a tale periodo risale il riuso di due ipogei punici scavati nel colle a N della chiesa parrocchiale, con due arcosoli, uno con il candelabro ebraico, il ricordo di *Beronice*, l'augurio di pace in corsivo latino ed in caratteri ebraici (ILSard. 30); l'altro con la dedica entro *tabula ansata* ad un defunto *Iuda* (ILSard. 33), il cui nome torna anche su un anello, e le invocazioni scritte in lettere ebraiche "pace su Israele" e "amen". Ma una retrodatazione della presenza giudaica appare a mio avviso quanto mai probabile, se si tiene conto della dedica effettuata dalle *universae tribus* del municipio e dai *Beroni(cen)ses*, questi ultimi da collegare sicuramente con la città di Berenice in Cirenaica (oggi Bengasi) (ILSard. 4). Essi potrebbero essere stati esiliati in Sardegna in occasione della repressione della grande rivolta giudaica, all'epoca di Adriano e risulterebbero a tutti gli effetti degli *incolae* aggregati al municipio, non inseriti all'interno dell'organizzazione cittadina. Raimondo Zucca preferisce collegare i *Beronicenses* alla città di *Neapolis*, distante da Sulci 60 miglia, lungo la strada che toccava anche *Metalla*. Il riuso da parte della colonia ebraica di alcuni ipogei punici, pone negli stessi ipogei il problema del culto del santo medico Antioco, che la tradizione vuole cacciato in esilio dalla Mauretania per la sua adesione alla dottrina cristiana ed approdato nell'età degli Antonini alla *Sulcitana insula Sardiniae contermina* a bordo di una *parva navicula*. Nella c.d. catacomba di S. Antioco "il punto focale" fu sin dall'inizio quello che ancora oggi viene chiamato l'altare del santo, entro una vera e propria cripta venerata, collegata alla chiesa sovrastante. La monumentalizzazione del suburbio di Sulci coinciderebbe con la costruzione del V secolo di un *martyrium* sovrastante il cimitero, dove si svolgevano i riti del *refrigerium* testimoniati dal ritrovamento di vasellame vitreo e della splendida mensa intonacata e dipinta su un sarcofago venerato: una tradizione nord-africana, forse valorizzata dall'episcopato in età vandala, che in qualche modo potrebbe confermare l'origine maura del culto. A parte il problema della nascita della sede diocesana, che per Raimondo Turtas è antichissima e forse precede di almeno un secolo l'attestazione del primo vescovo nel 484, si pone immediatamente il problema del rapporto tra la basilica martiriale e la cattedrale di quel vescovo sulcitano Vitale che in piena età vandalica, partecipò al concilio di Cartagine. Una coincidenza delle due funzioni in un unico edificio è sostenuta, almeno per l'età medioevale, da una bolla di papa Onorio III che colloca la sede episcopale a partire dal 1218 *iuxta morem antiquum* presso la chiesa del beato Antioco. È però soprattutto la ricerca archeologica che autorizza ora Renata Serra, Leone Porru e Roberto Coroneo ad identificare il *martyrium* con la cattedrale, anche per il ritrovamento di una vasca battesimale in un braccio laterale della chiesa. Del resto l'assenza di altro edificio di culto e le funzioni del santuario come polo di attrazione urbanistica durante il medioevo consigliano questa interpretazione, sostenuta anche dalla cura costante dei vescovi sulcitani (in particolare dei vescovi Pietro e Gregorio), per l'edificio *ubi corpus sancti anthioci quiebit*: sappiamo che il primo abbellì la chiesa credo nel VII secolo con *marmora* e *tituli* epigrafici, quasi tutti scomparsi, alcuni dei quali si richiamavano ai carmi epigrafici del sardo Papa Simmaco, conservatici nella Silloge di Cambridge; il fatto che il secondo vescovo abbia esteso nel 1102 l'intitolazione del santuario alla Madonna potrebbe essere un'ulteriore testimonianza che ormai si trattava della cattedrale diocesana, come è confermato dai successivi documenti giudicali. Del resto, un documento pontificio recentemente esaminato da Raimondo Turtas, ci informa che sotto il pontificato di Alessandro II tutte le sedi episcopali suffragane di Cagliari e quindi anche la diocesi di Sulci erano state ricostituite o costituite ex novo, dopo un'interruzione in età bizantina, sicuramente dovuta nel nostro caso agli attacchi arabi: ma lo spopolamento doveva aver impedito temporaneamente il ritorno del vescovo, forse fermatosi a Tratalias, se nel 1089 l'*ecclesia sancti Antiochi quae est in insula de Sulcis* veniva donata al monastero di S. Vittore di Marsiglia.

Di grande interesse sono le osservazioni della Pani Ermini a proposito della localizzazione del *castrum sulcitanum*, il castello fortificato di Sulci oggi scomparso ma conservatoci nelle stampe del La Marmora, un tema sul quale in precedenza era uscito un importante articolo di Renata Serra sull'Archivio Storico Sardo, che giustamente riferiva la fortezza ad un impianto bizantino, pur con un riuso giudicale. Opportuno appare il richiamo ora alla stampa seicentesca conservata nel palazzo vescovile di Iglesias che rappresenta il santo, con sulla sinistra il santuario nel suo aspetto romanico e sulla destra un edificio fortificato in opera isodoma collocato all'ingresso dell'isola immediata-

mente a ridosso del ponte a tre archi, a controllo della strada che porta da un lato all'interno dell'abitato e dall'altro corre su arcate lungo la costa dell'isola. Non è visibile il fossato, che pure lo Spano ed il La Marmora descrivono profondo 15 m. ed invaso dalle acque del mare. La Pani Ermini sottolinea un aspetto urbanistico particolarmente significativo, e cioè il "dualismo" ricorrente in età giustiniana soprattutto in Africa ma anche in Sardegna "tra *civitas* vescovile, raccolta intorno alla cattedrale" e priva di mura e *castrum* militare costruito fuori dall'ambito urbano; anche a Cornus, a Tharros, a Cagliari del resto i nuclei fortificati "si pongono in posizione staccata e in alcuni casi di direbbe alternativa rispetto all'*insula episcopalis*".

Al santuario di S. Antioco è dedicato anche un saggio di Renata Serra (pp. 405-418), che riassume i risultati che fanno oggetto della monografia sulle c.d. catacombe di Sant'Antioco scritta in collaborazione con Leone Porru e Roberto Coroneo e pubblicata nell'ormai lontano 1989. Particolarmente apprezzabile è lo sforzo per definire il problema del riuso in età bizantina di materiali di spoglio di età imperiale come il blocco epigrafico romano reimpiegato come mensola; la Serra presenta un quadro complessivo dei marmi scolpiti, plutei, pilastri, fregi, che consentono di collocare alcune parti del santuario in età tardo-antica. Citerò soltanto il capitellino con croce della collezione Biggio, che è confrontato con un plinto del *martyrium* di S. Saturno, quest'ultimo assolutamente identico a due esemplari collocati all'esterno della basilica di S. Gavino a Porto Torres. Si apprezza poi il tentativo di accertare le caratteristiche della chiesa originaria, rispetto all'odierno impianto longitudinale con aula a tre navate, transetto ampio quanto la navata mediana e capocroce affiancato da vano absidato. Il corpo cupolato appare di chiara derivazione dall'arco onorario quadrifronte, uno schema tipico del *martyrium* cruciforme, che è sostanzialmente analogo al San Saturno di Cagliari con pianta a croce libera ed al S. Giovanni di Sinis forse in origine con pianta a croce inscritta, pur con qualche differenziazione formale. Per quanto riguarda la cronologia, la Serra colloca la costruzione del *martyrium* di Sulci al V secolo in età vandala oppure al VI secolo, nei primi tempi della dominazione bizantina. Forse meno esattamente la Pani Ermini preferisce distinguere il *martyrium* originale del V secolo dal corpo cupolato del VII: ma Raimondo Turtas osserva che i successivi restauri del vescovo Pietro sarebbero allora troppo prossimi all'età delle prime invasioni arabe. L'intervento dei Vittorini alla fine dell'XI secolo è parzialmente leggibile, grazie ai capitelli ed alle cornici scalettate: la Serra pensa ad interventi di ristrutturazione e non ad una vera e propria nuova costruzione.

Conclude il volume uno stimolante saggio di Andreina Ricci (pp. 455-463) dedicato al tema dei musei locali come laboratori di sperimentazione: un tema affrontato con originalità e impegno, riferito in particolare al Museo di Carbonia come struttura connessa al territorio circostante e al servizio del parco archeologico di Monte Sirai. Si tratta di un tema che gli operatori dei Beni Culturali dovranno tener ben presente, ma che in questa sede non è possibile discutere a fondo, dato che ci porterebbe troppo lontano. Il tema è comunque di eccezionale attualità nel momento in cui la Regione Autonoma della Sardegna si appresta ad avviare proprio nel Sulcis oltre che nel Marghine e nella Planargia il mega catalogo dei Beni Culturali, con un censimento affidato all'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia Romagna, che è stato presentato proprio in questi giorni dall'Assessore Serrenti. Un'iniziativa che desta qualche preoccupazione, ma che può essere anche una speranza per questo territorio, sul quale operano da tempo competenze e professionalità diverse, tutte di grande autorità, delle Soprintendenze, dei Comuni, delle Università, come anche le pagine di questo volume mostrano con tutta evidenza.

Ho lasciato per ultimo il saggio di geografia storica di Angela Asole (pp. 419-438), dedicato alle vicende dell'insediamento umano nel Sulcis tra medioevo ed età moderna: per chi come me è uno storico antico, l'interesse principale è rappresentato dalla possibilità di seguire attraverso i secoli la trasformazione territoriali, in relazione alle dimensioni del territorio del municipio di Sulci, alla circoscrizione diocesana medioevale, alla comunità ed alle innovazioni in età bizantina e giudiciale. Le fonti utilizzate sono tre documenti fiscali del XIV secolo datati tra il 1317 ed il 1328, che si collocano a cavallo dell'occupazione aragonese. Il testo più antico elenca nel Sulcis 12 ville, che la Asole si sforza di identificare e di collocare nel territorio; nel secondo documento sono indicate 18 ville e nel terzo, a cinque anni di distanza dallo sbarco degli Aragonesi, le ville sono aumentate di numero, fino

ad arrivare a 26. Nonostante l'aumento quantitativo, le ville del Sulcis iniziano ad esprimere una incipiente debolezza economica ed una regressione demografica, destinata ad aggravarsi negli anni in relazione alle distruzioni legate alla guerra di occupazione aragonese, anche se possono essere accertate alcune situazioni privilegiate per le ville che potevano contare su risorse rilevanti, come *Palma de Sols* che, disponendo di stagni pescosi, essendo legata ad un porto ed avendo tutta l'area di pertinenza ubicata in pianura godeva di più ampi introiti. Eppure la regione costiera del Sulcis era destinata allo spopolamento a causa delle carestie, della malaria e delle incursioni barbaresche, tanto che appare ormai frequentata solo dai pastori delle Barbagie e da gruppi di contadini "uniti e molto ben armati" che vi si recavano nella stagione del raccolto. Furono questi pastori e questi contadini a dare origine rispettivamente ai medaus ed ai furriadroxius. Solo dopo la costruzione delle torri di avvistamento, la ripresa dell'attività mineraria, l'apertura della tonnara di Portoscuso e soprattutto all'indomani del ripopolamento dell'isola di Carloforte voluta dai Savoia, l'intero territorio era destinato a svilupparsi: nel 1938 la nascita di Carbonia fu solo il momento finale di un tumultuoso processo di immigrazione iniziato alcuni secoli prima. Oggi Carbonia ospita da sola oltre il 35% della popolazione sulcitana, perché, scrive la Asole, "si propone come il centro più dotato di servizi di tutto il Sulcis, e, in quanto tale, aspira a divenire, benché in contrasto con Iglesias, il capoluogo della quinta provincia sarda". Ignazio Delogu nel recente volume su *Carbonia, utopia e progetto*, ha ricordato come la nascita della "città mineraria di Stato a bocca di miniera" non significò solo "la scoperta della classe operaia, la materializzazione di un'idea e forse anche di un mito, tanto più affascinante in un'isola abitata prevalentemente da pastori e da contadini, ma la concreta speranza che proprio quella classe operaia e quella città che rivelavano inesauribili capacità di resistenza e di lotta, potessero assumersi il ruolo di guida verso quella che già si cominciava a chiamare la rinascita della Sardegna".

Questo testo, relativo alla sola parte romana, è stato presentato a Cagliari il 6 giugno 1996; parzialmente ridotto, esso mantiene il carattere discorsivo legato all'occasione in cui fu presentato. Colgo l'occasione per ringraziare cordialmente il sindaco di Carbonia Antoangelo Casula, il Soprintendente archeologo Vincenzo Santoni e l'avv. Licinio Mastinu, per le tante cortesie e per la cordiale ospitalità.

INDICE

MARIA GRAZIA MELIS	<i>Indagini territoriali a Capoterra (Ca). Tracce di insediamento preistorico in località Tanca di Nissa</i>	Pag. 3
ORNELLA FONZO - LUISANNA USAI	<i>Una sepoltura di cultura Abealzu dal territorio di Gesturi</i>	Pag. 21
LUISANNA USAI	<i>Testimonianze di cultura Monte Claro nella Sardegna sud-occidentale</i>	Pag. 31
RICCARDO CICILLONI	<i>Note su alcuni monumenti dolmenici in provincia di Oristano</i>	Pag. 45
FLORIANA DIANA	<i>Materiali ceramici e litici dall'insediamento di San Sebastiano (San Sperate-Cagliari)</i>	Pag. 63
MARIA ROSARIA MANUNZA	<i>Indagine di scavo a Funtana Coberta-Ballao. Relazione preliminare</i>	Pag. 75
GIANFRANCESCO CANINO	<i>Nuove matrici e stampi fittili dall'area sulcitana</i>	Pag. 101
MARIA CHIARA CEDOLINI ANDREA RAFFAELE GHIOTTO MYRIAM MINCONETTI	<i>Nora V. Lo scavo: area A/B, saggio TS</i>	Pag. 119
JACOPO BONETTO	<i>Nora V. Campagna di scavo 1995. L'area G</i>	Pag. 129
CARLO TRONCHETTI	<i>Nora V. Ceramica e cronologia II: la ceramica a vernice nera dall'area G</i>	Pag. 149
STEFANIA PAOLETTI	<i>Nora V. Soluzioni tecniche dell'acquedotto romano di Nora</i>	Pag. 159
DONATELLA SALVI	<i>Cagliari, chiesa di Santa Croce. Rinvenimento di un nuovo cippo funerario romano e considerazioni sui ritrovamenti epigrafici avvenuti in passato nel quartiere</i>	Pag. 165
VINCENZO SANTONI ERCOLE CONTU GIOVANNI GARBINI ATTILIO MASTINO	<i>Presentazione del volume Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio</i>	Pag. 177

**Finito di stampare nel mese di Settembre 1997
presso la tipografia delle Arti Grafiche Pisano
Cagliari**